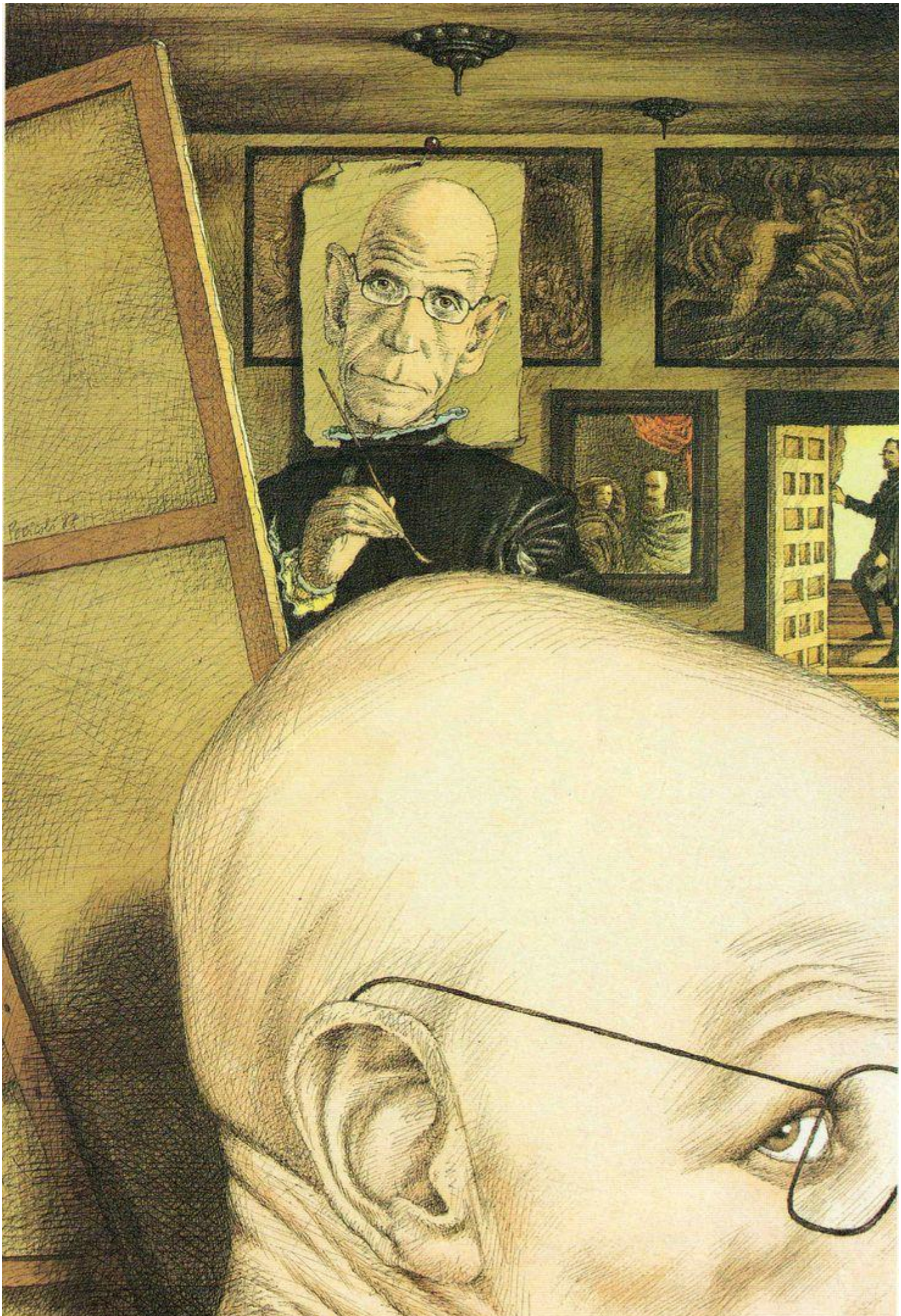
DOPPIOZERO

Fino a che punto possiamo interpretare?

Francesco Bellusci
5 Marzo 2017

Cinquantâ??anni fa uscivano in Francia gli atti del Colloquio di Royaumont, svoltosi tre anni prima, che avrebbero segnato i destini della filosofia â??continentaleâ?• allâ??insegna della *Nietzsche-Renaissance*: una rinascita dellâ??interesse per la figura e lâ??opera di Nietzsche, definitivamente riscattato dalle strumentalizzazioni naziste, preparata anche dalla pubblicazione nel 1961 del poderoso corso di Heidegger e, soprattutto, dallâ??edizione critica nel 1964 delle opere di Nietzsche, curata da Giorgio Colli e Mazzino Montinari. Tra gli interventi di quel convegno, quello di Michel Foucault, che, ricordiamolo, poco prima di morire sulle pagine di *Les Nouvelles littÃ©raires* dichiarerÃ di essere sempre stato â??semplicemente un nietzschianoâ?•, presenta una singolaritÃ . Nietzsche, nel saggio, Ã¨ in compagnia degli altri â??maestri del sospettoâ?•, Marx e Freud, che, a differenza di Ricoeur, non sono visti da Foucault tanto come coloro che dubitano della coscienza trasparente a se stessa, di cartesiana memoria, e lâ??allargano demistificandone i pregiudizi o i condizionamenti che su di essa operano lâ??ideologia borghese, le pulsioni libidiche o i valori della tradizione morale e metafisica. Gli autori della *Nascita della tragedia* e della *Genealogia della morale*, del *Capitale* e dellâ??*Interpretazione dei sogni* non mettono in campo un soggetto che accede a una veritÃ piÃ¹ profonda di se stesso, ma un nuovo sistema di interpretazione, una nuova possibile ermeneutica, che coglie il senso profondo nellâ??esterioritÃ , che decifra, cioÃ¨, i segni disposti sulla â??superficieâ?• dei rapporti di produzione, dei sintomi e dei lapsus, delle pulsioni vitali alla base di sentimenti morali, idee, valori, che trascendono il soggetto e lo costituiscono. Ma, nello stesso tempo, Marx, Freud e Nietzsche, che fa da capofila in questo, ci consegnano questo compito dellâ??interpretazione come infinito, senza la possibilitÃ di un compimento che attinga unâ??origine o un fondamento ultimo. Infatti, scrive Foucault, â??se lâ??interpretazione non puÃ² mai giungere a compimento, Ã¨ semplicemente perchÃ© non câ??Ã¨ niente da interpretare. Non câ??Ã¨ niente di assolutamente primario da interpretare, perchÃ© in fondo, tutto Ã¨ giÃ interpretazione, ogni segno Ã¨ in se stesso non la cosa che si offre allâ??interpretazione, ma interpretazione di altri segniâ?•.



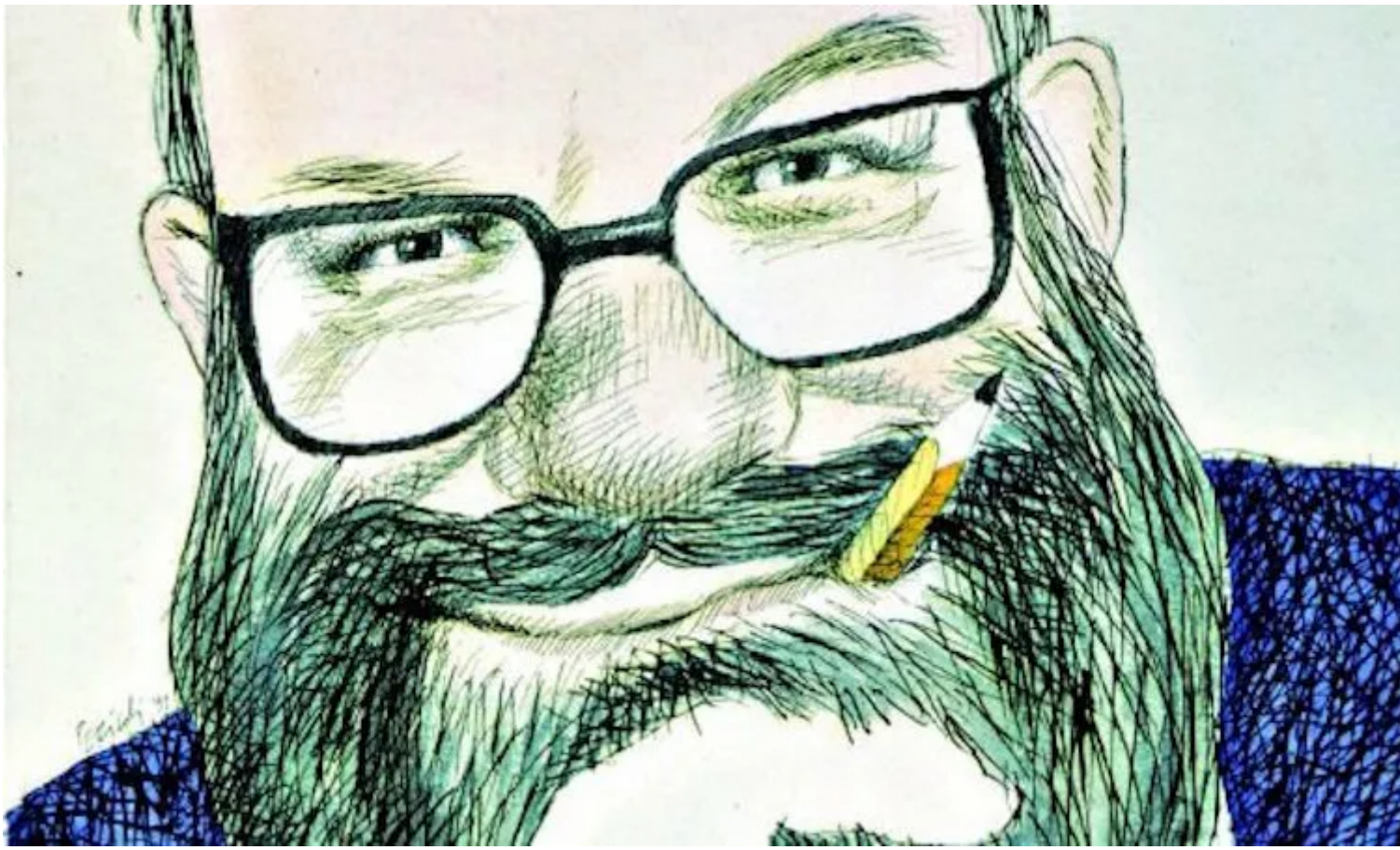
Quindi, ogni *interpretandum* Ã¨ di per sÃ© giÃ *intepretans*. CosÃ¬, Marx interpreta i meccanismi del capitalismo interpretati come â??naturaliâ?• dallâ??economia politica classica; Freud scopre dietro i sintomi non traumi originari ma *fantasmi* carichi di angoscia, che sono giÃ nodi interpretativi. In questa prospettiva, lâ??interpretazione Ã¨ obbligata ad auto-interpretarsi sempre e a investire lâ??interprete stesso, *chi* ha posto lâ??interpretazione, in un gioco di rimandi speculari e di inversioni (ma anche di lotte), per cui, se Marx ha ragione, Nietzsche Ã¨ un fenomeno della borghesia del suo tempo, oppure, se Freud ha ragione, bisogna indagare lâ??inconscio di Nietzsche. E cosÃ¬ via. Pertanto, se lâ??interpretazione precede il segno e il segno Ã¨ giÃ unâ??interpretazione che non si dÃ come tale, â??la morte dellâ??interpretazione â?? concludeva Foucault â?? Ã¨ credere che ci sono dei segni che esistono primariamente, originariamente, realmente, come marche coerenti, pertinenti e sistematiche. La vita dellâ??interpretazione, al contrario, Ã¨ credere che non ci sono che interpretazioni.

Mi sembra che bisogna comprendere bene questa cosa che troppi nostri contemporanei dimenticano: *lâ??ermeneutica e la semiologia sono due feroci nemiche*. Una ermeneutica che si pieghi di fatto su una semiologia crede allâ??esistenza assoluta dei segni: abbandona la violenza, lâ??incompiuto, lâ??infinitÃ delle interpretazioni, per far regnare il timore dellâ??indizio, e sospettare il linguaggio. Riconosciamo qui il marxismo dopo Marx. Al contrario, unâ??ermeneutica che si avvolge su di sÃ© entra nel campo dei linguaggi che non cessano di auto-implicarsi, la regione mitica della follia e del puro linguaggio. Ã? qui che riconosciamo Nietzscheâ?•. Si puÃ² dire che, per Foucault, lâ??evento della filosofia nietzschiana non coincideva con lâ??ultimo atto della storia della metafisica, secondo la nota lettura di Heidegger emersa in quegli anni, ma nellâ??approdo piÃ¹ consapevole e coerente di due â??sospettiâ?• che hanno sempre accompagnato le culture indo-europee: il sospetto che il linguaggio voglia dire altro rispetto a ciÃ² che dice e il sospetto che ci sia linguaggio allâ??infuori del linguaggio. Fedele fino alle estreme conseguenze al â??lieto messaggeroâ?• della morte di Dio, che decretÃ² anche la fine della â??cosa in sÃ©â?• e dellâ??esistenza dei fatti in nome del gioco infinito e conflittuale delle interpretazioni, Foucault opponeva allora lâ??ermeneutica, con il suo portato demolitore rispetto alla concezione della veritÃ come corrispondenza alle â??coseâ?• fuori di essa, alla semiologia di stampo desaussuriano, dove câ??Ã¨ un codice a stabilire lâ??equivalenza tra segno e significato giÃ dati.

Sempre alla fine degli anni sessanta, Umberto Eco avviava perÃ² gradualmente una rifondazione della semiotica, facendo riferimento non tanto a De Saussure ma a Peirce, lungo la parabola che lo porterÃ , da *La struttura assente* (1968) al *Trattato di semiotica generale* (1975), a vedere nel segno ciÃ² che interpreta un altro segno, a sua volta ancora interpretabile, in un processo illimitato di semiosi, che coinvolge sempre triadicamente il segno, lâ??oggetto e lâ??â??interpretanteâ?•, inteso come costrutto culturale o convenzione socialmente pattuita. Ma, a differenza del Foucault di Royaumont, questo percorso conduce Eco a ritenere che la condizione di possibilitÃ dellâ??ermeneutica stia nei limiti che lâ??essere o il reale pongono al discorso interpretativo piuttosto che nella loro assenza: â??Se assumessimo che dellâ??essere si puÃ² dire tutto non avrebbe piÃ¹ senso lâ??avventura nella sua interrogazione continua. Basterebbe parlarne a caso. Lâ??interrogazione continua appare ragionevole e umana proprio perchÃ© si assume che câ??Ã¨ un Limiteâ?• (*Kant e lâ??ornitorinco*, 1997). Infatti: davvero non câ??Ã¨ â??nullaâ?• da interpretare e non si dÃ mai un *interpretandum*? Davvero lâ??interpretazione Ã¨ sempre risucchiata in un circolo infinito nel quale puÃ² solo riprendere continuamente se stessa e generarsi, per cosÃ¬ dire, per partenogenesi? Se non câ??Ã¨ una â??realtÃ â?• che si offra allâ??interpretazione per essere decifrata nel suo senso ultimo, non câ??Ã¨ forse almeno una realtÃ che câ??impedisce certe interpretazioni e certi percorsi di senso?

Ã? proprio questâ??ultima, infatti, la tesi di Umberto Eco. Una certa conformazione del nostro corpo câ??impedisce dâ??interpretare il cacciavite come qualcosa di utile per grattarci un orecchio; lâ??esperienza câ??impedisce di interpretare un grave come qualcosa capace di muoversi alternativamente verso il pavimento o il soffitto della nostra casa (lo puÃ² fare un poeta, ma in riferimento a un mondo possibile). In questi casi, il reale si oppone e resiste a certe nostre interpretazioni, che dovranno prendere altre direzioni; in altri termini, non câ??Ã¨ una â??cosa in sÃ©â?•, ma di sicuro si manifesta una â??cosa che dice noâ?•. In conclusione, per Eco, â??ogni ipotesi interpretativa Ã¨ sempre rivedibile (e come voleva Peirce sempre esposta al rischio del fallibilismo) ma, se non si puÃ² mai dire definitivamente se una interpretazione sia giusta, si puÃ² sempre dire quando Ã¨ sbagliata. Ci sono interpretazioni che lâ??oggetto da interpretare non ammetteâ?• (*Di un realismo negativo*, 2012).

Ma a parte la differenza sul modo di intendere, in senso assoluto o limitato, il compito infinito dellâ??interpretazione, Ã¨ indubbio che entrambi, Foucault ed Eco, hanno incarnato con il loro lavoro non solo scientifico, ma giornalistico, civile e politico, due esempi di quel â??coraggio di dire il veroâ?•, inteso come abito intellettuale e comportamentale, di quello stile *parresiastico*, in attrito con il â??veroâ?• imposto dai poteri dominanti e dallâ??ordine del discorso, a cui Foucault sâ??interessÃ² anche nei suoi lavori genealogici, durante i corsi al CollÃ¨ge de France, poco prima della morte.

Questo sÃ¬, da intendere a maggior ragione come un compito infinito, per Foucault, perchÃ©, come dichiarÃ² in una delle sue ultime interviste, â??niente Ã¨ piÃ¹ inconsistente di un regime politico che Ã¨ indifferente alla veritÃ ; ma niente Ã¨ piÃ¹ pericoloso di un sistema politico che pretende di prescrivere la veritÃ . La funzione del â??dire il veroâ?? non deve prendere la forma della legge, cosÃ¬ come sarebbe vano credere che risieda a pieno titolo nei giochi spontanei della comunicazione. Il compito del dire il vero Ã¨ un lavoro infinito: rispettarlo nella sua complessitÃ Ã¨ un obbligo di cui nessun potere puÃ² fare economia. Salvo il caso in cui sâ??imponga il silenzio della servitÃ¹â?• (*Le souci de la veritÃ©*, â??Magazine littÃ©raireâ?•, maggio 1984).

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO